

DISCORSO DEL PRESIDENTE DELLA REPUBBLICA D'UNGHERIA, LÁSZLÓ SÓLYOM

Magnifico Rettore! Chiarissimi Professori!
Cari Studenti, stimato Pubblico!
Signore e Signori!

Il mondo intero celebra insieme all'Ungheria il 50° anniversario della rivoluzione del 1956. È un fatto incoraggiante e nobile che ci sia una commemorazione in cui ognuno possa ritrovarsi e che non ci siano opinioni discordanti o riserve. Tutti rendono omaggio alla memoria degli eroi ungheresi del 1956. A distanza di cinquant'anni e dopo la caduta del sistema comunista sovietico, appare ormai chiaro il significato storico della rivoluzione e della guerra di liberazione ungherese.

La ricorrenza è motivo di celebrazione anche per il mondo intero. In tale circostanza torna in vita lo spirito con il quale i popoli hanno sostenuto la rivoluzione ungherese. Si celebrano la generosità e lo spirito di sacrificio con il quale i diversi paesi del mondo hanno dato una nuova casa ai duecentomila profughi ungheresi.

Ma il principale motivo di gioia e di celebrazione è che l'Ungheria - che ricorda questo anniversario con il mondo intero - è uno stato di diritto, indipendente, democratico, che è diventato per sua propria decisione membro delle principali organizzazioni internazionali, prima di tutto, dell'Unione Europea.

È grazie alla rivoluzione del 1956 che oggi il mondo guarda positivamente all'Ungheria. L'eroismo di coloro che hanno combattuto per la causa della libertà contro le preponderanti forze sovietiche ha fatto sì che l'Ungheria ottenesse ovunque attestati di stima che valgono ancora oggi.

L'Italia non ha dimenticato la rivoluzione ungherese. In tutto il Paese hanno luogo oltre un centinaio di celebrazioni. Trenta città e località hanno intitolato vie e piazze alla rivoluzione ungherese, anzi: in occasione di questo cinquantesimo anniversario anche a Reggio Calabria e a Firenze alcune vie saranno ribattezzate. Sono stati organizzati dieci convegni sul '56, tanto più che gli archivi esteri appena aperti a Washington, a Mosca e in diversi altri paesi ci hanno messo a disposizione numerosi documenti inediti. Apprezziamo il fatto che l'Italia celebri la ricorrenza con manifestazioni importanti e ricche di contenuti. Le regioni e i centri

abitati, le università, gli istituti di ricerca, la società civile e gli stessi cittadini rinnovano i loro sentimenti di solidarietà e simpatia nei confronti dell'Ungheria e del popolo ungherese.

Quando il presidente della Repubblica Ungherese saluta i partecipanti di una seduta commemorativa accademica deve, prima di tutto, porre l'accento sulla gratitudine. In occasione di questo anniversario esprimiamo la nostra gratitudine all'Italia che a quell'epoca si è schierata dalla parte della rivoluzione. Ringraziamo gli italiani, le loro famiglie, le loro scuole, le loro università, le amministrazioni comunali per quel sostegno affettuoso e anche materiale del quale hanno beneficiato i nostri profughi. Malgrado allora l'Italia fosse un Paese di transito, attraversato dai profughi ungheresi che proseguivano per altre destinazioni, quasi 4.500 di loro vi si sono stabiliti. Le grandi università, in particolare Bologna, Padova, Messina e Udine hanno assicurato borse di studio ai giovani delle scuole superiori e delle università rifugiatisi qui. Gli ungheresi del '56, accolti in Italia, hanno creato tra i ceti intellettuali dei due paesi un ponte, i cui effetti positivi quotidiani sono quasi incommensurabili.

Per tutto questo l'Ungheria esprime all'Italia e al popolo italiano il suo ringraziamento.

Anche nelle università celebriamo, dunque, questa ricorrenza. Tuttavia, cosa può dire, oggi, il '56 ai giovani italiani?

Anche loro possono vedere i filmati e le foto che a quell'epoca sono stati divulgati dalla stampa mondiale. Quelle immagini provocano tutt'oggi una profonda emozione, sebbene da allora la televisione abbia assuefatto il pubblico a immagini tragiche. In quelle del '56, tuttavia, brilla l'incontestabile verità morale, condivisa, degli insorti, dei giovani che affrontavano i carri armati sovietici a mani nude, con bombe Molotov.

A coloro i quali oggi hanno una visione globale o per lo meno tale da inserirsi nella prospettiva dell'Unione europea, è opportuno ricordare prima di tutto il significato del '56 nella storia mondiale. La rivoluzione ungherese e la lotta per la libertà combattuta contro l'esercito sovietico sono stati la prima profonda ferita inferta al sistema sovietico. Le cose non venivano viste così al tempo della vittoria dei soldati sovietici e nei primi anni di terrore del regime di Kádár. Tutt'al più è stata messa in dubbio l'ideologia comunista. La rivoluzione ha posto gli intellettuali filosovietici dell'Europa occidentale di fronte a un bivio, tanto più che questi hanno dovuto confrontarsi con i fatti, con la vera natura del comunismo sovietico. Ora, in Italia, abbiamo sentito parlare molto di questa conseguenza.

Sul piano politico, invece, all'Unione Sovietica fu chiaro che avrebbe potuto far valere i suoi interessi senza ostacoli e con qualsiasi mezzo, dal momento che era stata assicurata del fatto che le potenze occidentali non avevano interessi economici e di sicurezza nell'area. Nel mese di ottobre gli Stati Uniti, il governo francese e quello britannico comunicarono ai dirigenti sovietici che non solo non era loro intenzione intervenire, ma neanche mettere in discussione l'inviolabilità della sfera di influenza sovietica. Nello stesso tempo lasciarono nel silenzio il governo ungherese e tenevano in inganno i combattenti per la libertà e il popolo che in base alla propaganda dei programmi radiofonici occidentali invitati alla lotta si fidavano dell'aiuto di liberazione. Mi ricordo bene con quanta speranza aspettavamo i carri armati americani. Il potere della 'Realpolitik' fece sì che i comunisti costruissero il muro di Berlino e che l'intervento delle truppe del Patto di Varsavia stroncasse i tentativi di riforma della primavera di Praga nel 1968.

Le debolezze inerenti al regime, l'arretratezza nella corsa agli armamenti e nella competizione economica ha portato l'Unione Sovietica a rinunciare nel 1989 alla sua sfera d'influenza sul Baltico e sull'Europa Centro-Orientale, con la conseguenza del suo stesso crollo.

Da un altro punto di vista, tuttavia, la rivoluzione ungherese è stata la prova prima e più schiacciante della instabilità dei sistemi comunisti negli stati dell'Europa Centrale. Questi paesi, come anche l'Ungheria, disponevano di diversa tradizione storica, di diversa cultura e di diversa sensibilità politica rispetto all'impero sovietico. Questi paesi avevano tradizioni democratiche. Qui l'indipendenza nazionale era un valore fondamentale. Il 1956 in Polonia e in Ungheria, il 1968 in Cecoslovacchia, le lotte di Solidarność in Polonia iniziate nel 1980: tutto aveva avuto luogo per il diritto alle libertà democratiche fondamentali e per la limitazione della sfera d'influenza sovietica. Questi stessi eventi sono, dunque, concepibili come tappe di un unico percorso che avrebbe portato ai cambiamenti democratici del 1989/90.

Quanto era stato avviato in Ungheria nel 1956 aveva così raggiunto il suo fine nelle trasformazioni democratiche del 1989-'90.

Quale messaggio lascia allora la rivoluzione – oltre alle implicite conseguenze prodottesi nella storia mondiale – ai giovani italiani?

Noi ungheresi immaginiamo che ad ogni giovane italiano batta il cuore quando si parla del Risorgimento, di Garibaldi – anche a noi così cari – dell'Unità d'Italia. Il 1956 è nella storia ungherese un momento cruciale di analoga importanza. Quella tradizione – che le immagini degli

scontri nelle strade di Pest e dell'eroica resistenza hanno immortalato e tenuto viva in tutto il mondo – per gli ungheresi si integra di due aspetti che, probabilmente, saranno interessanti anche per Voi.

Uno è che la rivoluzione non si è limitata alla sola capitale, ma è stata la rivoluzione di un'intera nazione. Gli scontri sono avvenuti sì nelle strade di Budapest, ma la polizia politica comunista ha aperto il fuoco sui manifestanti pacifici in 80 punti del Paese e diverse centinaia sono state le vittime della rivoluzione fuori dalla capitale. Possiamo trarre degli insegnamenti dal fatto che la rivoluzione si sia svolta in modo pacifico e non assetato di vendetta, ma nello stesso tempo capace di dotarsi di un'enorme forza organizzativa. L'apparato statale comunista è crollato in pochi minuti. Al suo posto sono stati i consigli operai e i comitati rivoluzionari a guidare il Paese. Qui i rappresentanti sono stati scelti in base alle loro competenze e alla loro dignità umana – tra di essi anche membri delle precedenti istituzioni comuniste, quando degni di rispetto.

La rivoluzione da allora ha creato un'unità nazionale senza precedenti. Tutti erano concordi sugli scopi: l'indipendenza del Paese, la liquidazione degli organismi totalitari, le elezioni libere. Tuttavia, oltre quello dell'unità, il sentimento fondamentale della gente era la gioia libera e liberatoria. Questo è il secondo insegnamento. Tutto era stato spazzato via da una forza purificatrice con la quale poter dire finalmente la verità a voce alta e pubblicamente.

La commemorazione del '56 deve perpetuare la liberazione di allora e la sua gioia pura ed elementare: è questo che vorrei trasmettere anche a Voi. Questo è quanto emana ogni immagine pervenutaci, ogni sequenza filmata sulla quale sono visibili i volti dei manifestanti di quel 23 ottobre del 1956. Tutti quelli che lo ricordano ne parlano. E questa è l'atmosfera che pervadeva l'enorme manifestazione di protesta del 23 ottobre. Quella che si è riversata sulle strade non era una folla minacciosa, avida di vendetta, ma gente libera, felice. Quella stessa sera anche l'abbattimento della statua di Stalin assunse la parvenza di una festa popolare, il modo in cui la gente incoraggiava scherzosamente Stalin a reggersi in piedi. Gli operai riportarono scrupolosamente nella fabbrica la fiamma ossidrica con la quale avevano tagliato gli stivali alla statua. La gente tentò di portarsi via pezzetti di bronzo della statua come ricordo. Un operaio ne aveva preso uno troppo grosso. A quanti si indignarono disse: «è per la squadra».

Su questa folla aprirono il fuoco i comunisti, invocarono l'intervento dei carri armati sovietici e trasformarono la rivoluzione in una sanguino-

sa guerra di liberazione. Il 1956 è stato uno spartiacque morale: i ruoli delle parti sono chiari. Non si può operare alcuna manipolazione: chi da che parte stesse. E nessuna forma di manipolazione è consentita nemmeno a posteriori. C'è solo una rivoluzione del '56, solo un'unica eredità da conservare integra. Tra le tantissime dichiarazioni e commemorazioni di questi giorni mi sono imbattuto nella parole di una pittrice ungherese che ha colto l'essenziale: «Del bene e del male questa è stata l'esperienza più grande della mia vita» - ha detto Ilona Keserű.

Come si può trasmettere ai giovani questa esperienza morale? Noi, che l'abbiamo vissuta come esperienza personale, dobbiamo custodire la verità. Raccontarla finché possiamo. Ben presto, tuttavia, sarà l'obiettività della storiografia impassibile a prendere la parola. Gli eredi politici - legittimi e autocandidati - si affannano, com'è finora accaduto, a volgere a loro vantaggio la memoria del '56. Eppure io sono ottimista. Nelle grandi rivoluzioni del XIX secolo la gioventù di seconda o terza generazione ha trovato il modo e il modello di esprimere i suoi principi e di identificarsi con essi. Possiamo quindi anche noi sperare che la rivoluzione ungherese del '56 sarà per la gioventù ungherese un'autentica celebrazione, come quella per la rivoluzione del 1848. E come i giovani ungheresi avevano compreso perché tanti combatterono dopo la sconfitta di quella rivoluzione ungherese con Garibaldi - così abbiamo motivo di sperare che anche il 1956 trovi alloggio nel cuore della gioventù italiana.